

SCARABEI E SCARABOIDI nel Museo Nazionale Pepoli di Trapani

di SILVANA VERGA

Oggetto del presente lavoro è l'esame di un gruppo di scarabei in steatite e pasta silicea conservati nel Museo Regionale Pepoli di Trapani (1), consistente in n. 11 scarabei egiziani di tipo «classico», in un esemplare (n. 11) classificabile, con ogni probabilità, come «egittizzante» e n. 4 pezzi (nn. 12-15) che rientrano nella categoria degli «scaraboidi», ossia degli esemplari che pur conservando sovente la forma naturale dello scarabeo (spesso presentano una forma completamente autonoma rispetto allo scarabeo vero e proprio) mantengono lo stesso significato e il medesimo uso; per questa ragione sembra logico, in sede di trattazione, non separarli dagli scarabei veri e propri. A questo proposito è necessario chiarire che l'espressione «egiziano classico» è volta ad indicare quegli esemplari che, grazie all'esame iconografico, stilistico e della grafia dei geroglifici risultano, con buona probabilità, eseguiti in Egitto da artigiani del luogo. Sono classificabili, invece, come «egittizzanti» gli scarabei (o scaraboidi) fabbricati in Egitto da maestranze straniere operanti nelle manifatture di Naucrati e di Menfi (2) e destinati all'esportazione, oppure gli esemplari eseguiti fuori dall'Egitto (Cartagine, Sardegna, etc.) e copiati direttamente o ispirati ad originali importati. I materiali egittizzanti, tuttavia, rivelano differenti origini culturali che si manifestano nel fraintendimento delle iconografie e dei caratteri geroglifici.

Rintracciare l'origine di questi oggetti non è stato possibile poichè essi non sono stati rinvenuti nel corso di lavori di scavo regolari, ma provengo-

no in gran parte dalla collezione del barone Hérnandez di Erice, collezione formata prevalentemente con materiale ericino; soltanto una esigua parte (nn. 7, 9, 15) sembra sia stata acquistata dal conte Agostino Pepoli, fondatore dell'omonimo museo (3).

Dal momento che gli scarabei conservati nel Museo Pepoli non possiedono, come abbiamo già sottolineato, dati di provenienza sicuri e non sono associati ad altro materiale datante, abbiamo tentato una collocazione cronologica dei pezzi, quando è possibile, avvalendoci dell'esame stilistico dei soggetti incisi sulla base e del procedimento basato sui confronti eventuali con esemplari simili datati rinvenuti sia in Egitto che altrove.

Per quel che riguarda il problema relativo alla datazione dei materiali in generale, una precisazione cronologica approssimativa può essere ricavata anche dall'esame della grafia dei geroglifici in base alla quale possiamo prendere atto del progressivo stilizzarsi o deteriorarsi dei segni, senza tuttavia giungere al fraintendimento del loro significato originario, fenomeno che si verifica prevalentemente in ambiente esecutivo non egiziano (4), dove i geroglifici mostrano un ductus dovuto a gente che ne conosceva la morfologia ed il significato.

L'esame dorsale, invece, non è stato da noi preso in considerazione perchè la morfologia dorsale, ai fini della datazione, deve essere considerata con cautela, tendendo conto che alcune particolarità, caratteristiche di determinati periodi, possono anche continuare in epoche successive (5); si aggiunga che ai fini di una precisazione cro-

nologica ulteriore le tipologie dorsali degli scarabei veri e propri sono in gran parte anonime e nulla aggiungono allo studio dei soggetti incisi sulla base.

In questa sede, oltre alla descrizione dei segni incisi sulla base degli scarabei, ai confronti e alla possibile datazione approssimativa, è sembrato opportuno tentare la comprensione dei geroglifici in base ai principi della crittografia per acrofonìa stabiliti da E. Drioton (6), al quale è appunto dovuta l'interpretazione crittografica delle composizioni di figure e di segni incisi sulla base degli scarabei egiziani. Questo studioso, infatti, ha avuto il merito di comprendere che queste composizioni sovente hanno un senso nascosto, in gran parte riferibile all'onomastica, alle lodi e alle invocazioni del dio Amon il cui nome significa «il nascosto» e al quale si addicevano le invocazioni sotto forma di rebus o di composizione crittografica. Basandosi su questa intuizione, Drioton ha proposto di interpretare diverse combinazioni di geroglifici, che sembravano non avere un senso preciso, servendosi dei principi della crittografia (scrittura in cifra accessibile soltanto agli iniziati o a colui che ne trova la chiave) per acrofonìa, ed è giunto a stabilire una serie di trigrammi la cui lettura rivela il nome del dio Amon.

La persistente presenza del nome di Amon (e della sua variante sincretistica, Amon-Ra), espresso mediante le più svariate forme crittografiche sulla base degli scarabei nel tardo periodo dinastico (compreso tra il principio del secolo VIII e il principio del VI) e l'intensificarsi della produzione di scarabei con il trigramma di Amon unitamente al rafforzarsi del culto del dio tebano, confermano l'ipotesi (7) di una specie di colonizzazione religiosa del Delta promossa dal clero di Amon verso la fine del Nuovo Regno (il N. R., iniziatosi con la XVIIIa e conclusosi con la XXa dinastia, è compreso nell'arco di tempo che va dal 1570 al 1085 a.C.), allo scopo di risvegliare la devozione verso il dio e di incrementarne il culto grazie ad un'intensa propaganda religiosa. È opportuno perciò tentare di risolvere tutte quelle associazioni di immagini, immagini e geroglifici o solo geroglifici incisi sulla base degli scarabei di Trapani in considerazione dei principi della crittografia acrofonica alla quale, secondo quanto afferma Drioton, si dedicavano agli Egiziani. Le letture proposte sulla base dei valori attribuiti dallo studioso francese a

determinati segni, in ogni caso, non vogliono avere un carattere assoluto e definitivo, ma vengono presentate all'attenzione di chi legge come un suggerimento, come una probabile lettura (8).

A questo punto, ai fini di una maggiore chiarezza, ci sembra inevitabile specificare cosa si intende in generale per scarabeo egiziano, prima di passare all'esame degli esemplari del Museo Popoli. Lo scarabeo-sigillo egiziano è soprattutto un amuleto di tipo magico, la cui forma riproduce quella del coleottero, caratterizzato da iscrizioni incise sulla base o pancia. Questa categoria di oggetti fa la sua prima apparizione in Egitto in epoca predinastica (circa 2300 a.C.) per scomparire completamente alla fine del VI secolo a.C., con il tramonto della XXVIa dinastia (9). L'adozione di questo tipo di amuleto risale ad un mito primitivo, secondo cui il sole era immaginato come una palla fatta rotolare per il cielo da un grande scarabeo cosmico. Questa teoria cosmica dovette essere ispirata dalla visione degli scarabei stercorari che rotolavano davanti a loro in direzione del sole le pallottole di sterco nelle quali deponevano le uova. In questo costume dei loro coleotteri (10), gli Egiziani videro il simbolo della trasformazione permanente delle cose e, di conseguenza, la negazione della morte (11), il concetto del nascere, del prendere possesso di una forma di vita terrena e ultraterrena. Lo «scarabaeus sacer» allora divenne l'emblema di Kheperi, il dio-sole di Heliopolis, che similmente rotolava il globo solare attraverso la volta celeste. Ma soprattutto lo scarabeo giovane, che nasce dalla pallottola senza interventi esterni, costituì un simbolo e alimentò la credenza che lo scarabeo maschio avesse il potere di riprodursi da solo come Atom-Ra, che aveva generato pure da solo il ciclo eliopolitano (12). Lo scarabeo è dunque legato alle idee solari della creazione ed è logico che esso sia stato associato all'idea della resurrezione dei morti in un'epoca molto antica, quando la dottrina osirica non si era ancora imposta definitivamente. Si tratta di un semplice processo di assimilazione in base al quale il defunto possessore di uno scarabeo, per magia imitativa, ne eredita le proprietà per risorgere alla vita dell'oltretomba allo stesso modo dell'animale che sembra sorgere dal niente. È molto probabile che gli antichi Egiziani professassero idee del genere quando, già in epoca predinastica, posavano accanto ai cadaveri gli scarabei in serpentina o in

altra pietra dura (13). Da ciò si deduce che lo scarabeo-amuleto è un oggetto funerario (14) durante il periodo che va dall'epoca predinastica alla VIa dinastia. Ma presto, a partire dalla XIa dinastia (dal 2134 a.C.), esso diventa più frequente e muta carattere trasformandosi anche in sigillo con le medesime proprietà magiche (15), mentre la sua base, già anepigrafa, si copre di geroglifici. Durante il Nuovo Regno lo scarabeo subisce una ulteriore evoluzione per diventare anche amuleto per i vivi, senza tuttavia cessare di essere un oggetto funerario (16).

Lo scarabeo egiziano, dunque, è un amuleto composito con evidente carattere profilattico, che unisce da una parte i poteri protettivi dello scarabeo medesimo e dall'altra quelli dei disegni incisi sulla parte inferiore del corpo. La parte superiore dell'animale, con le elitre prevalentemente ripiegate nella posizione di riposo, è riprodotta in forma plastica con le zampe disegnate di profilo; la parte inferiore o pancia è una base la cui faccia ovale, piana e liscia, contiene di solito una formula augurale, una invocazione o una figura incisa, intese a rafforzare l'efficacia magica di questo talismano già molto evoluto malgrado la sua grande antichità. La base è perforata nel senso della lunghezza (come in tutti i nostri pezzi) in modo che vi si possa infilare una staffa fissata ad un anello da portare appeso ad una collana; incontriamo lo scarabeo, oltre che come amuleto di collana, anche in qualità di pendaglio o castone di anello mobile su di un asse (17). I materiali adoperati per modellare lo scarabeo-sigillo sono la pasta smaltata o faïence, la pasta silicea, ma non manca la pietra dura comune (steatite, calcare smaltato, serpentina, basalto, grafite, pietra talcosa) o semipreziosa (diaspro, corniola, lapislazzuli, calcedonia, ametista). In realtà, originariamente si attribuiva alle gemme un valore magico inerente sia alla loro natura e colore che al segno o immagine in esse inciso; per questa ragione esse venivano indossate come amuleti o usate come sigilli, dato che l'idea di ornamento venne in seguito. Un oggetto che partecipa di ambedue le tecniche è appunto lo scarabeo. Talvolta lo scarabeo poteva venire fuso in oro e in argento mediante la tecnica della colata in stampi d'argilla (l'uso di matrici è pure documentato per gli scarabei in pasta).

Passiamo ora ad esaminare il materiale che costituisce l'oggetto della presente trattazione.

1) Numero di inventario: 5010


Materia: Steatite

Dimensioni della base: cm. 1,5 × 1

Provenienza: Collezione Hernández di Erice

Conservazione: Buona

Il dorso presenta una linea semicircolare di separazione tra protorace ed elitre; una linea verticale separa le elitre.

Sulla base è inciso un ovale leggibile in direzione orizzontale entro cui è un motivo ottenuto con tre volute a forma di «s» rovesciata, unite tra loro da una linea obliqua che congiunge l'estremità inferiore della «s» anteriore all'estremità superiore di quella seguente; sul lato destro del motivo inciso è l'ideogramma augurale nfr . Questo tipo di scarabeo appartiene al periodo Hyksos durante il quale il motivo a «s» rovesciate ed affiancate, sia esso semplice o inquadrate o inframezzato da segni augurali, è abbastanza frequente.

Un esemplare analogo, ma con due segni nfr, è conservato nel Museo Nazionale di Palermo (18). La tipologia e la fattura del nostro pezzo inducono a ritenerlo opera egiziana databile alla XIVa-XVIa dinastia (1670-1570 a.C.).





2) Numero di inventario: 4283

Materia: Steatite

Dimensioni della base: cm. 1,2 × mm. 0,9

Provenienza: Erice

Conservazione: Buona

Il dorso presenta una linea leggermente concava di separazione tra protorace ed elitre; un'incisione quasi verticale separa le elitre. Sulla base è inciso un ovale leggibile in direzione verticale entro cui sono, nella parte superiore, la piuma m3 'tβ, con valore 'i per equivalenza con l'analogo geroglifico della canna ed i segni mn ; nella parte inferiore, sono visibili il segno htp , lo scettro curvo hk3  e lo scettro wst (w3st) con il filetto e la piuma .

La composizione è leggibile: 'Imn - htp -hk3 -wst «Amenophis signore di Tebe». Si tratta del cartiglio di Amenophis III (o Amenhetep III), re di Tebe, usato in questo caso come nome regale apotropaico; uno scarabeo identico è riportato dal Newberry (19).

La resa dei geroglifici induce a ritenere l'esemplare opera di fabbricazione egiziana, databile alla XVIIIa dinastia (1570-1318 a.C.).

3) Numero di inventario: 5010





Materia: Steatite

Dimensioni della base: cm. 1,7 × 1,1

Provenienza: Collezione Hernández di Erice

Conservazione: Mediocre - Lato scheggiato

Il dorso presenta una linea orizzontale di separazione tra protorace ed elitre; una linea verticale separa le elitre.

Sulla base è inciso un ovale leggibile in direzione orizzontale entro cui sono, da destra, un disco solare alato , un cartiglio con il prenomo di Thutmosis III  «Mn - ḥpr - R'» e uno scarabeo ḥpr  inquadrato da entrambi i lati da due urei con le ali protese in segno di adorazione, includenti un disco solare  (20). La probabile lettura crittografica della composizione dà come risultato il nome divino Amon-Ra «'Imn - R'»; infatti il cartiglio regale ha valore 'i da 'inḥ «ciò che circonda» (21), lo scarabeo vale m da m3wy «colui che si rinnova», l'ureo adorante vale n da nṯr «dea» (22) e il disco solare alato R'.

Negli scarabei che recano il prenomo di Thutmosis III il Vercoutter (23) vede i cartigli dei re delle ultime dinastie, i quali si troverebbero così ad avere il medesimo prenomo dei faraoni anteriori ad essi; lo stesso studioso accetta l'ipotesi dell'associazione del nome Menkheperâ ai nomi dei faraoni della XXVIa dinastia sui monumenti e sui protocolli (24). Queste considerazioni inducono a ritenere l'esemplare opera saitica riferibile alla XXVIa dinastia (VII-VI sec. a.C.).

4) Numero di inventario: 5010

Materia: Steatite




Dimensioni della base: cm. 1,9 × 1,5

Provenienza: Collezione Hernández di Erice

Conservazione: Mediocre - Base lievemente scheggiata

Il dorso presenta una linea leggermente concava di separazione tra protorace ed elitre; una linea verticale separa le elitre.

Sulla base è inciso un ovale leggibile in direzione orizzontale, da destra, entro cui è la leggen-

da: 'Imn - R' - nb ('i) «Amon-Ra è il (mio) signore». Infatti, abbiamo la corona rossa del Basso Egitto dšrt  con valore 'i da'ins «corona rossa» (25), il gruppo mn e sotto di questo il segno nb  e il disco solare R' .

Il pezzo, dunque, reca la variante voluta del nome di Horus di Psammetico II (26) e può essere considerato un esemplare di età saitica (XXVIa dinastia).

5) Numero di inventario: 4281

Materia: Steatite

Dimensioni della base: cm. 1,2 × mm. 0,9

Provenienza: Erice

Conservazione: Buona

Il dorso presenta una linea concava di separazione tra protorace, espressa mediante una gibbosità lenticolare, ed elitre; una doppia linea verticale separa le elitre; le zampe sono state sostituite da un semplice bordo (27).

Sulla base è inciso un ovale leggibile in direzione verticale entro cui sono, in alto, un cartiglio, probabilmente di Thutmosis III; seguono, in basso a destra, la corona rossa del Basso Egitto affiancata, a sinistra, dal gruppo mn, dal segno nb e dal disco solare R'. Tutta la composizione è leggibile crittograficamente: 'Imn - R' - nb - 'i «Amon-Ra è il mio signore». Sul significato e relativo valore dei segni rimandiamo alla lettura dello scarabeo precedente. Crediamo si tratti del nome di Horus di Psammetico II già presente in molti scarabei della XXVIa dinastia (28) e datante il nostro pezzo tra il VII e il VI sec. a.C. (29).

6) Numero di inventario: 4284


Materia: Pasta silicea bleu

Dimensioni della base: cm. 1,3 × mm. 0,9

Provenienza: Erice

Conservazione: Buona

Il dorso presenta una linea concava di separazione tra protorace ed elitre; tre linee verticali parallele, profondamente incise, separano le elitre.

Sulla base è inciso un ovale leggibile in direzione verticale entro cui sono: in alto, il gruppo ḥt  con significato di «cosa» affiancato, a sinistra, dal segno nfr con significato di «buono, bello»; in

basso è il segno nb con valore di «ogni, tutto». La composizione è leggibile: $\text{h}t - \text{nfr} (t) - \text{nb}$ «ogni cosa buona» ed esprime un augurio la cui potenza magica risiede soltanto nella forza dell'espressione (30). Il Petrie, che definisce questa categoria di scarabei «civic scarabs» (31), considera una frase simile come un saluto e traduce: «tante buone cose» (32) ed in riferimento ad un altro esemplare (33) traduce: «life every day»; secondo il Vercouter (34) la composizione potrebbe essere una corruzione del nome di Horus di Psammetico II.

Scarabei con iscrizioni apotropaiche di questo tipo sono frequenti in epoca tarda (35); il presente esemplare potrebbe essere datato, con buona probabilità, alla XXVIa dinastia (36).

- 7) Numero di inventario: 6484
Materia: Pasta silicea bleu
Dimensioni della base: cm. $1,2 \times \text{mm. } 0,9$
Provenienza: Erice? Proprietà Pepoli?
Conservazione: Cattiva - Base scheggiata e superficie corrosa

Il dorso presenta una linea leggermente concava di separazione tra protrace ed elitre; una linea verticale separa le elitre.

La base è corrosa e di conseguenza non è possibile distinguere i segni. La mancata lettura rende impossibile individuare l'origine dell'esemplare e tentarne una collocazione cronologica (37).

- 8) Numero di inventario: 5010
Materia: Steatite
Dimensioni della base: cm. $1 \times \text{mm. } 0,8$
Provenienza: Collezione Hernández di Erice
Conservazione: Mediocre - Grossa scheggiatura laterale sulla base

Il dorso presenta una linea leggermente concava di separazione tra protrace ed elitre; una linea verticale separa le elitre, le quali sono segnate, nella parte superiore laterale, da una breve incisione triangolare.

Sulla base è inciso un ovale leggibile in direzione orizzontale entro cui è la dea $M3't$ seduta, il capo sormontato dalla piuma, con un segno $'nh$ posto al di sopra delle ginocchia e il vaso hs davanti, a destra.

Tutta la composizione è leggibile crittograficamente: $'Imn$ «Amon»; infatti, secondo le regole stabilite da Drioton, il segno $'nh$ può avere il valore di $'i$ da $'itn$ «disco di specchio» (38); il vaso hs può avere valore m da mns' «vaso per acqua» (39); la divinità è leggibile n da $ntrt$ «dea».

Lo stile dell'incisione induce a ritenere il pezzo opera egiziana databile forse alla XXVIa dinastia (40).

- 9) Numero di inventario: 3809
Materia: Steatite
Dimensioni della base: mm. $0,8 \times 0,5$
Provenienza: Erice? Collezione Pepoli
Conservazione: Buona

Il dorso presenta una linea di separazione tra protrace ed elitre; una linea verticale separa le elitre, le quali sono segnate, nella parte superiore laterale, da una breve incisione triangolare.


Sulla base è inciso un ovale leggibile in direzione orizzontale entro cui sono, da destra, i segni: nb, $'nh$ stilizzato, la piuma $m3't$ capovolta e nfr. Una possibile interpretazione crittografica dei segni dà come risultato: $'Imn - nb$ «Amon è il signore», dal momento che il segno $'nh$ assume il valore precedentemente osservato per il n. 8; il segno nfr ha valore m da mt «arteria», la piuma può valere n da $ntrt$ «dea» ed il segno nb conserva il valore letterale.

Questo esemplare (41), per lo stile dell'incisione e la resa dei geroglifici, può essere considerata opera egiziana databile alla XXVIa dinastia (42).

- 10) Numero inventario: 5010
Materia: Steatite
Dimensioni della base: cm. $1,3 \times 1$
Provenienza: Collezione Hernández di Erice
Conservazione: Buona

Il dorso presenta una linea leggermente concava di separazione tra protrace, espressa mediante una gibbosità lenticolare, ed elitre; una linea verticale separa le elitre.

Sulla base è inciso un ovale leggibile in direzione verticale, al centro del quale è lo scarabeo hpr attorniato da segni nfr con valore di pseudo-participi (43) e significato di «bello, buono», da segni di' semplificati Δ con valore verbale sia alla

forma šdn (davanti ad un nome divino) che alla forma participiale tra il nome del dio ed il complemento oggetto, in questo caso i segni dd stilizzati .

Il significato della formula augurale dunque sarebbe: 'Im (n) - di'-nfr «Amon che dona il bene» (44); infatti, lo scarabeo ha valore m (vedi n. 3) ed il segno dd vale 'i da'iwñ «pilastro». Crediamo che questo esemplare, il cui tipo di iscrizione non è riscontrabile tra gli scarabei di Cartagine, possa essere considerato saitico.

11) Numero di inventario: 5010

Materia: Steatite

Dimensioni della base: cm. 1,7 × 1,2

Provenienza: Collezione Hernández di Erice

Conservazione: Discreta - Scheggiature laterali

Il dorso presenta una leggera linea di separazione tra protorace ed elitre; le elitre non sono espresse.

Sulla base è inciso un ovale leggibile in direzione verticale, al centro del quale è il segno nfr sormontato dal falco Horus ed iscritto in un cerchio formato da dodici dischi solari. Secondo una possibile lettura crittografica ci troveremmo in presenza del trigramma 'Imn, dal momento che il disco solare ha valore di 'i da'itn «disco» (45), il segno nfr ha valore di m da mt «arteria» ed il falco vale n per acrofonìa di ntr «dio».

La resa dei segni e l'evidente rozzezza con cui l'incisore ha riprodotto il falco indurrebbero a ritenere il pezzo (47) probabile opera egittizzante di età saitica importata da Naucratis, la città greco-egizia del Delta (48), nel VI sec. a.C.

12) Numero di inventario: 5011

materia: Pasta silicea iridescente bleu

Dimensioni della base: cm. 1,7 × 1,2

Provenienza: Collezione Hernández di Erice

Conservazione: Cattiva - Il dorso è abraso e presenta una grossa scheggiatura

Il dorso e la base sono privi di incisioni, anche se il pezzo conserva la sagoma naturale dello scarabeo.

Non è possibile individuare l'originaria provenienza e la relativa cronologia di questo scaraboido egittizzante (49).

13) Numero di inventario: 6484

Materia: Pasta silicea azzurra di tipo cristallino

Dimensioni della base: cm. 1,2 × 1

Provenienza: Collezione Hernández di Erice

Conservazione: Buona

Il dorso presenta, in alto, due linee trasversali laterali, le quali costituiscono una specie di protorace. La base non reca incisioni. Non è possibile individuare l'origine di questo scaraboido o formulare una ipotesi sulla cronologia ad esso relativa, anche perchè mancano i confronti. Siamo propensi, tuttavia, a ritenere il pezzo opera egittizzante.

14) Numero di inventario: 6484

Materia: Pasta silicea rosacea di tipo cristallino

Dimensioni della base: cm. 1,4 × mm. 0,9

Provenienza: Collezione Hernández di Erice

Conservazione: Buona

Il dorso presenta il clipeo rilevato; elitre e protorace non sono espresse. La base non reca incisioni.

Per questo esemplare valgono le stesse considerazioni avanzate per il n. 13.

15) Numero di inventario: 6484

Materia: Pasta silicea rosacea di tipo cristallino

Dimensioni della base: cm. 1,4 × 1,1

Provenienza: Acquisto Pepoli?

Conservazione: Mediocre - Dorso scheggiato

Esemplare simile al precedente.

La diffusione degli scarabei e scaraboidi egiziani, nell'area mediterranea presso Fenicio-punici, Etruschi e Greci (popoli che non si limitarono ad importare scarabei, ma li riprodussero largamente in proprio, quando la produzione egiziana ebbe fine), è certamente attribuibile alle virtù magiche connesse allo scarabeo, il quale fu adoperato di volta in volta come amuleto efficace e come ex-voto, malgrado il significato delle leggende riuscisse incomprensibile ai non Egiziani.

È pertanto lecito supporre che lo scarabeo egiziano in molti casi potesse svolgere il ruolo di «veicolo di propaganda politica e religiosa» (50), dal momento che cominciò a godere ben presto di

un favore eccezionale non solo nel paese d'origine, ma in tutto il bacino del Mediterraneo «presso popoli etnicamente e geograficamente estranei all'Egitto» (51).

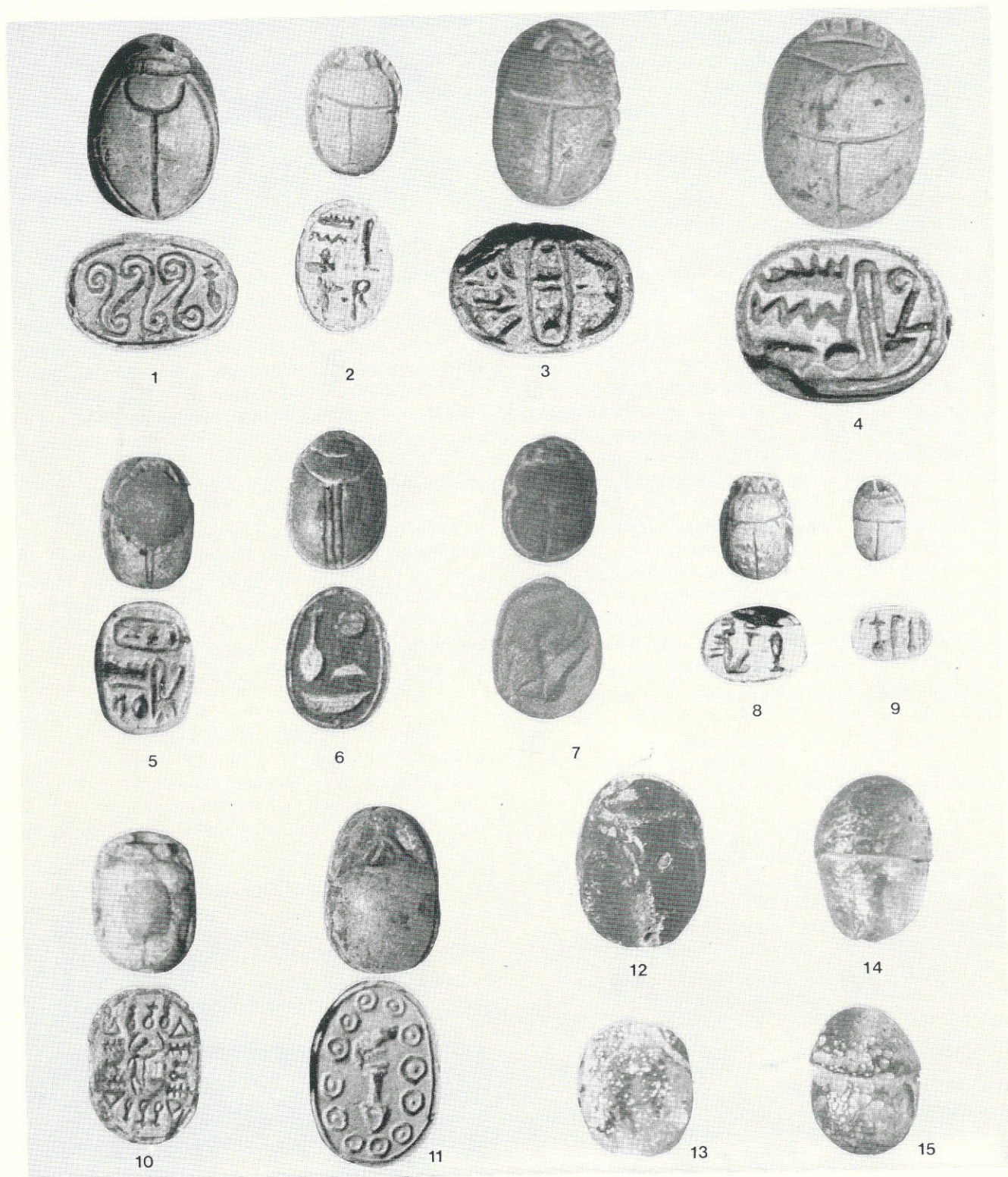
Questo dato di fatto induce a pensare che tra l'Egitto ed i più importanti centri del Mediterraneo doveva svolgersi un commercio attivo, che il Bosticco pone cronologicamente tra la fine del IX e il VI sec. a.C., come si può desumere dalla presenza di scarabei, scaraboidi ed altri materiali egiziani nei corredi tombali etruschi, in associazione con oggetti greci e fenici e, in generale, dalla vasta area di diffusione degli oggetti dell'artigianato egiziano (52). È possibile stabilire punti di contatto fra determinate aree di diffusione nel Mediterraneo, con località nelle quali sono stati rinvenuti scarabei simili tra di loro; tra queste figurano Rodi, Cipro, Cartagine, la Sicilia, i centri etruschi, luoghi in cui dal VI secolo in poi è possibile trovare scarabei e scaraboidi fabbricati a Naucratis, colonia greca del Delta in stretti rapporti con Rodi, dove durante il VI secolo era attiva una fabbrica di scarabei in pasta smaltata destinati alla esportazione (53).

In considerazione di queste premesse, è possibile intuire che gli esemplari conservati nel Museo Pepoli dovettero arrivare in Sicilia tramite scambi commerciali non sempre facili a definirsi.

Probabilmente gli scarabei egiziani «classici» ebbero modalità di diffusione diverse da quelle de-

gli esemplari egittizzanti (naucratici e menfiti) ed è opportuno considerare che potrebbero essere giunti nell'isola in epoche imprecisabili e per via diretta dalle città dell'Egitto. Ciò è detto a titolo di ipotesi poichè è impossibile stabilire come gli esemplari provenienti dalle città egiziane o egizio-greche pervenissero in determinati centri mediterranei, i quali a loro volta funzionavano da punti di diffusione dei materiali verso altri territori più lontani. È verosimile che, come suggerisce il Vercoutter (54), a partire dal VII e soprattutto nel VI secolo a.C. gli oggetti egiziani venissero portati in Sicilia dai mercanti greci, i quali fungevano così da intermediari, e dall'isola poi raggiungevano altri centri, secondo l'itinerario proposto dallo studioso francese per i materiali egiziani di Cartagine.

Non è facile poter risolvere il problema connesso alla questione del cammino percorso dagli scarabei egiziani verso i centri del Mediterraneo e legato all'individuazione della via da essi seguita per giungere in Sicilia. L'esistenza, nell'isola come in altri centri, di esemplari databili ad epoche anteriori alla XXVIa dinastia (55) ha portato in luce la difficile e complessa questione riguardante le relazioni intercorse tra Egitto e popolazioni mediterranee in epoche anteriori alla colonizzazione storica greca (56), argomento che richiederebbe una trattazione molto ampia e da noi non trattato in questa sede a ragione della sua complessa problematicità.



NOTE

(1) La scrivente ringrazia il Prof. Vincenzo Scuderi, soprintendente per i beni artistici e storici della Sicilia occidentale, e il Prof. Vincenzo Tusa, soprintendente archeologico per la Sicilia occidentale, i quali hanno acconsentito alla pubblicazione di questo materiale; un ringraziamento al Dr. Bica per la gentile collaborazione nella consultazione del registro generale di entrata.

(2) Su Menfi come centro di produzione, vedi F. W. von Bissing, *Materiali archeologici orientali ed egiziani scoperti nelle necropoli dell'antico territorio etrusco - VIII serie - IV Museo di Villa Giulia*, in *Studi Etruschi* 9 (1935), p. 333, nota 3, e J. Vercoutter, *Les objets égyptiens et égyptisants du mobilier funéraire carthaginois*, Paris 1945, pp. 340-41 (Les objets).

(3) Una breve rassegna del materiale ericino conservato nel Museo Regionale Pepoli è in V. Scuderi, *il Museo Nazionale Pepoli di Trapani*, Roma 1965. Gli scarabei in esame, come si è avuto modo di apprendere dal registro generale di entrata conservato nel museo e compilato all'inizio del nostro secolo dal sacerdote Padre Romano con la collaborazione dello stesso Pepoli, potrebbero provenire da Erice, zona dove operarono sia l'Hernandez che il Pepoli alla ricerca e all'acquisto di materiale archeologico.

(4) Inesattezze riproduttive e rendimento grossolano dei geroglifici non sono soltanto caratteristiche degli scarabei egittizzanti, ma anche note distintive di taluni esemplari di esecuzione egiziana, specialmente di età saitica.

(5) A questo proposito, vedi S. Bosticco, *Scarabei egiziani della necropoli di Pithecusa nell'isola di Ischia*, in *La Parola del passato* 12 (1957), pp. 225-26 [PdP 12 (1957)]; sull'uso di una stessa morfologia dorsale in epoche differenti, vedi pure M. Sandman, in *Swedish Cyprus Expedition II*, Stockholm 1935, p. 850.

(6) E. Drioton ha dedicato alla decifrazione della crittografia egiziana moltissimi lavori che in questa sede non ci sembra opportuno elencare compiutamente; ci limitiamo a segnalare, ai fini del presente lavoro, l'articolo, *Trigrammes d'Amon*, in *Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes* 54 (1957) [WZKM 54 (1957)], che è quello che ha posto le basi per la decifrazione degli scarabei con il nome di Amon e dal quale può essere tratta la maggior parte dei valori crittografici attribuibili ai diversi segni; tra gli altri articoli ricordiamo, *Procédé au principe consonantal ?*, in *Annales du Service des Antiquités de l'Égypte* 43 (1943), pp. 314-49 [ASAE 43 (1943)]; *Le char dans la glyptique égyptienne*, in *Bulletin de la Société Française d'Égyptologie* 28-29 (1959), pp. 17-25 [BSFE 28-29 (1959)].

(7) Vedi H. Kees, *Der Götterglaube im alten Aegypten*, Leipzig 1941, pp. 395-96, dove è sostenuta questa tesi.

(8) La forma di scrittura decifrata dal Drioton, nel caso degli esemplari egittizzanti, si intende derivata dalla copiatura dell'originale egiziano (archetipo) qualora il lapicida, conoscendo la scrittura geroglifica, avesse voluto riprodurre intenzionalmente la formula propriatoria; tuttavia è probabile che in ambiente extraegiziano spesso gli artigiani non si rendessero conto del significato reale delle composizioni, che venivano riprodotte come immagini divine o segni protettori.

(9) Sull'argomento vedi Bosticco, in PdP 12 (1957), p. 216, nota n. 9.

(10) Lo scarabeo egiziano è un coleottero lamelliforme della razza dei dinastidi: *Anteuchus sacer* per i naturalisti. Sul-

le differenze anatomiche probabili fra gli scarabei egiziani e quelli delle nostre campagne cfr., H. Fabre, *Souvenirs entomologiques*, Première livraison.

(11) Cfr. P. Pierret, *Dict. d'Archéol. Égyptienne*, s.v. «scarabeo» e P. Cintas, *Amulettes puniques*, Tunis 1946, p. 11.

(12) Cfr. A. Moret, *Le Nil et la Civilisation égyptienne*, Paris 1926, pp. 430-31.

(13) Vedi Vercoutter, *Les Objets*, pp. 45 e 46 nota n. 1. A decorrere dalla VI dinastia (circa 2300 a.C.) si usò collocare al posto del cuore della mummia uno di siffatti scarabei, detto perciò «scarabeo del cuore», sulla base del quale era incisa una preghiera che raccomandava allo scarabeo di non testimoniare contro il defunto all'atto del giudizio dei morti.

(14) Vedi H. R. Hall, *Catalogue of Egyptian Scarabs in the British Museum; I Royal Scarabs*, Londres 1916 - Introduction, p. XII (Hall, Catalogue).

(15) Cfr. Vercoutter, *Les objets*, p. 46 ss. Per Newberry [*Egyptian Antiquities: Scarabs. An Introduction to the Study of Egyptian Seals and Signet Rings*, Londres 1906, p. 65 (Newberry, Scarabs)] gli scarabei sono soprattutto sigilli, motivo per cui egli tende a sottovalutarne la forza amuletica; tuttavia, non si può negare che dalla XII alla XVIII dinastia il ruolo di sigillo sembra essere stato dominante.

(16) Cfr. Vercoutter, *Ibidem*, p. 47.

(17) Cfr. Cintas, op. cit., tav. II, figg. 1, 2, 7, 10.

(18) Cfr. G. Matthiae Scandone, *Scarabei egiziani del Museo Nazionale di Palermo*, in *Oriens Antiquus*, X (1971), pp. 23-4, n. 2, fig. 1, tav. I, alla quale rimandiamo per gli altri confronti.

(19) Cfr. Newberry, *Scarabs*, tav. XXX, n. 9 e simili alla tav. XXXI, nn. 15 e 22.

(20) Un esemplare saitico analogo proviene da Ibiza [J. V. Quintana, *Algunos escarabeos ebusitanos con inscripcion jeroglifica*, in *Sefarad* VI (1946), tav. II].

(21) Drioton, WZKM 54 (1957), p. 15.

(22) Id., *Ibidem*, p. 14.

(23) Vedi Vercoutter, *Les objets*, p. 52. Diversa è l'opinione del Petrie [F. W. H. Petrie, *Scarabs and Cylinders with names - Egyptian Research Account Publication*, vol. XXIX, London 1917, p. 4, par. 7 (Scarabs)], il quale crede che gli scarabei fatti dopo la morte del re che essi designano siano soltanto degli amuleti.

(24) Vercoutter, *Ibidem*, p. 53. Il prenome di Thutmosis III, il grande conquistatore della XVIII dinastia, in tal caso ha un valore apotropaico, tanto più che sotto il suo regno gli scarabei ebbero una grande diffusione e il loro massimo splendore.

(25) Drioton, WZKM 54 (1957), p. 15.

(26) Cfr. Newberry, *Catalogue général des Antiquités égyptiennes du Musée du Caire - Scarabs Shaped Seals*, Le Caire 1907, tav. VI, nn. 37017 e 37312 (Catalogue); Vercoutter, *Les objets*, p. 55, tavv. IX-X.

(27) Questo accorgimento è documentato sul finire del Medio Regno e durante il Nuovo Regno [vedi Bosticco, in PdP 12 (1955), p. 226].

(28) Cfr. Petrie, *Naukratis I* (1884-1885), London 1888, tav. XXXVII, nn. 90, 96-7; E. A. Gardner, *Naukratis II*, London 1888, tav. XVIII, n. 30.

(29) L'esemplare è citato in G. Sfameni Gasparro, *I culti orientali in Sicilia*, Leiden 1973, p. 255, n. 285e (I culti).

(30) Vedi a questo proposito, Vercoutter, *Les objets*, p. 61.

(31) Per esemplari simili, cfr. Petrie, *Buttons and Design Scarabs*, (Egyptian Research Account Publication, vol. XXIX), tav. XIII, nn. 781-84 (Buttons); per la definizione vedi, *Ibidem*, p. 11, par. 21, tavv. XI-XIII.

(32) Cfr. *Id.*, *Naukratis I*, tav. XXXVII, n. 98.

(33) Cfr. *Id.*, *Buttons*, p. 22, tav. XII, n. 756.

(34) Cfr. Vercoutter, *Les objets*, p. 55, tav. X; due esemplari simili al nostro, provenienti da Cartagine (tav. V, n. 159 e tav. XI, n. 388), sono stati datati dallo studioso agli inizi del VII sec. a.C.

(35) Cfr. Newberry, *Scarabs*, tav. XL, n. 4.

(36) L'esemplare è citato dalla Sfameni Gasparro (*I culti*, p. 255, n. 285e).

(37) L'esemplare è citato dalla Sfameni Gasparro (*Ibidem*, p. 256, n. 285g).

(38) Drioton, *WZKM* 54 (1957), p. 15.

(39) A. Erman-H. Grapow, *Wörterbuch der Aegyptischen Sprache II*, Leipzig 1931-36, p. 88.

(40) Per qualche confronto in generale, vedi Petrie, *Scarabs*, tav. XXXIII, nn. 48-52, dove riporta scarabei della XVIIIa dinastia (di Amenhetep III) con una figura seduta simile alla nostra.

(41) Per il soggetto, cfr. Vercoutter, *Les objets*, p. 121, tav. IV, nn. 108-110 (con ureo come segno in più) e tavv. XII, n. 424, XIV, n. 482 con segno *hs* al posto di 'nh'; vedi pure Newberry, *Catalogue*, tav. XV, nn. 37008 e 37063, tav. XVI n. 37242.

(42) Lo scarabeo è citato dalla Sfameni Gasparro (*I culti*, p. 256, n. 285f).

(43) Cfr. Gardner, *Egyptian Grammar*, Third Edition, London 1957, p. 109, par. 137 e p. 245, par. 320.

(44) Per un confronto, vedi Rowe, *A Catalogue of Egyptian Scarabs, Scaraboids, Seals and Amulets in the Palestine Archaeological Museum, Caire 1936*, tav. XVI, 612 (*Catalogue*).

(45) Drioton, in *BSFE* 28-29 (1959), p. 18.

(46) *Id.*, in *ASAE* 43 (1943), p. 348, nota 6.

(47) L'esemplare è citato dalla Sfameni Gasparro (*I culti*, p. 255, n. 285d).

(48) Per questo motivo, molto frequente in Egitto, cfr. Petrie, *Buttons*, tav. VIII, nn. 210-213 e tav. XVIII, 4111; *Id.*, *Naukratis I*, tav. XXXVII, 1, 2; Gardner, *Naukratis II*, tav. XVIII, n. 1, 2; Rowe, *Catalogue*, tav. XXIII, n. 905; inoltre, E. Gabrici, *Cuma*, in *Mon. Ant. Linc.* 22 (1913), col. 299, fig. 117, f, scarabeo datato dall'autore all'VIII-VII secolo, come esemplare saítico; Newberry, *Catalogue*, tav. XIV, 36703, riporta un esemplare simile datato alla XIXa dinastia.

(49) L'esemplare è citato dalla Sfameni Gasparro (*I culti*, p. 256, n. 285h).

(50) Cfr., J. P. S. Pendlebury, *Aegyptiaca. A catalogue of Egyptian Objects in the Aegean Area*, Cambridge 1930, p. 56.

(51) Vedi, Bosticco, in *PdP* 12 (1957), pp. 215-16 sulla diffusione degli scarabei egiziani in tutto il bacino del Mediterraneo.

(52) Sui rapporti più antichi tra Egitto e mondo egeomiceneo, vedi Vercoutter, *Essai sur les relations entre Egyptiens et Préhellènes*, Paris 1954.

(53) Vedi, von Bissing, *Rapporti commerciali della colonia greca in Egitto*, *Naukratis*, in *Atti del I Congresso internazionale di Preistoria e Protostoria mediterranea*, Firenze-Napoli-Roma 1950, Firenze 1952, pp. 479-82; per lo studioso l'attività della fabbrica naucratita inizierebbe non prima del 594-93 a.C., sotto il regno di Psammetico II.

(54) Cfr. Vercoutter, *Les objets*, pp. 354-56.

(55) Si escludono ovviamente quelli che possono essere stati acquistati in Egitto in epoca moderna, anche se la maggior parte di essi arrivò anticamente in seguito a scambi commerciali. Si ricordi, inoltre, che alcuni esemplari fabbricati in tempi non coevi alla loro data di esportazione (confermata generalmente dall'associazione a reperti datati) possono essere stati diffusi in età posteriori.

(56) Sui rapporti intercorsi tra l'Egitto ed i paesi del Mediterraneo orientale, vedi W. A. Ward, *Egypt and the Aest Mediterranean in the Early Second Millennium B. C.*, in *Orientalia* 30 (1961), fasc. 1, pp. 22-45, fasc. 2, pp. 129-55; per quel che riguarda i rapporti con il mondo egeo, rimandiamo al già citato lavoro di Vercoutter.



FIG. 1 - Conchiglia dalla tomba 138 - III sec. a.C.

di IDA TAMBURELLO

PALERMO ANTICA

V

Abbiamo cercato di delineare nel precedente articolo (1) le abitudini alimentari degli abitanti di Palermo punica, determinate dall'abbondanza delle risorse del luogo, alle quali si aggiungeva qualche apporto dai dintorni più o meno immediati. Una splendida economia locale, con qualche propaggine nell'isola, certo aperta all'esportazione di generi fondamentali, grano, vino, olio... e non bisognosa di importazioni transmarine.

Vogliamo ora occuparci della cura che i Palermitani antichi ebbero della loro persona e della loro esteriorità. Ovviamente la ricostruzione sarà anche per questo argomento lacunosa volendo trattare soltanto gli aspetti che l'indagine archeologica consente di documentare, con raffigurazioni realistiche della scultura o della plastica, con oggetti che completavano talvolta i corredi funera-

ri o, raramente, rinvenuti nell'antico centro urbano e con elementi che solo in alcuni casi si sono conservati nell'umidità dei sepolcri.

Gli abitanti di Palermo punica conobbero certo il cuoio rosso libico e punico e le stoffe fenicie e cartaginesi. La colorazione delle stoffe era una vera e propria industria fenicio-punica, attestata dai depositi di conchiglie trovati presso Sidone e Tiro, nell'isola di Gerba ed a Kerkouane. I murices esposti al sole emanavano sgradevolissimo odore, ma il loro umore, la porpora, colorava le stoffe dal rosa al viola. A Cartagine l'industria tessile era una delle più importanti: non solo nelle tombe si trovano il fuso e la spola ma sappiamo dalle iscrizioni di tessitori di mestiere (2).

A Palermo si usò certamente la lunga, ampia veste cartaginese, dalle larghe maniche lunghe sino ai polsi, associata a copricapi cilindrici e conici. Ma la diffusione della cultura greca e delle mode, dei prodotti dell'artigianato ellenico, in particolare vasellame figurato, la presenza di una comunità greca, probabilmente artigiana, già nella facies arcaica (3) ci fanno agevolmente pensare che le usanze greche fossero presenti con quelle cartaginesi e che i modi di vivere cartaginesi e gli usi e le maniere greche determinassero locali commistioni.

Per quanto riguarda le forme degli abiti, nella carenza di una documentazione che si riferisca espressamente a Palermo, data anche l'assenza di opere scultoree e la scarsità di raffigurazioni in terracotta, alcuni elementi di rilievo possono essere forniti dalle vesti raffigurate in opere provenienti da La Cannita del VI-V sec. a.C. e da Solunto, per la vicinanza di questi centri a Palermo.

La defunta raffigurata in uno dei sarcofagi da La Cannita (4) veste una tunica liscia da cui fuoriescono i piedi. La scollatura è circolare e le brevi maniche a pieghe costituiscono il solo ricercato motivo decorativo, oltre che pratico, e conferiscono al semplicissimo abito un tono di gusto e di classe.

La defunta raffigurata nell'altro sarcofago (5), anch'essa distesa, veste, alla greca, un chitone di tipo dorico lungo sino ai piedi, che forma pieghe davanti e lungo il lato destro. Lungo il sinistro i due margini, trattenuti da fibule, determinano un motivo decorativo gradevole. La corta sopravveste, a scollatura circolare, si allunga ai lati che,

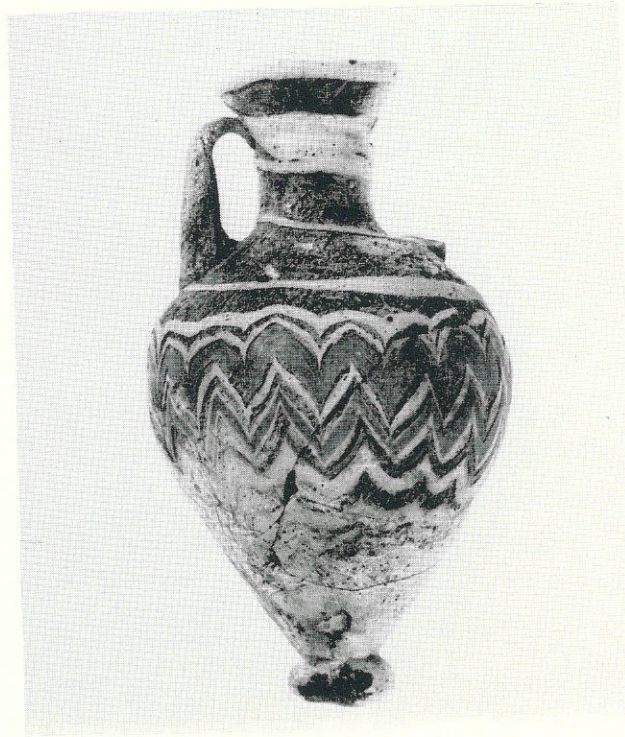


FIG. 2 - Anforetta di pasta silicea lesionata e con ansa staccata. Fine del VI sec. a.C.

frastagliati dalle pieghe, costituiscono due lembi decorativi simmetrici, nascondendo i fianchi della figura robusta. Il capo della defunta è coperto da una stola rettangolare.

La «dea in trono» da Solunto, di pietra dell'Aspra (6) del VI sec. a.C., veste un fine chitone, di tipo ionico, a pieghe ed un «corsaletto» oltre la vita, intero davanti e con scollatura circolare.

I «modelli» che si sono passati rapidamente in rassegna rispondono a singole scelte, a singole esigenze di raffinatezza e di gusto, adattabili come sono a tipi diversi.

Il vestito raffigurato nel primo sarcofago da l'impressione vivissima, dalle brevi maniche a pieghe, che lo scultore abbia avuto presente un reale abito di leggerissima seta.

Noi pensiamo però che possa esservi stata, anche per ragioni climatiche, una certa uniformità nel vestiario pratico, corrente, nei vari centri della Sicilia punica e riteniamo pertanto che anche le stele di Mozia e Lilibeo possano fornirci, per varie epoche, indicazioni e nozioni preziose sugli abiti più usati.

Per il VI sec. a.C. e buona parte del V qualche stele da Mozia attesta l'uso della tunica lunga sino ai piedi, «scampanata», accompagnata talvolta da un manto sino al ginocchio. Più diffuso appare però l'abito, più pratico, spesso meno lungo, di foggia «triangolare». La stele n. 52 presenta un vestito, piuttosto lungo, che si allarga gradualmente verso il fondo come un alto trapezio. La figura seduta, nella stele 120, indossa un lungo abito con un bordo decorativo in fondo. Un'altra, nella stele 55, porta un abito a mezza gamba, lievemente svasato accompagnato da altro capo, forse un manto. La stele n. 130 ci mostra un vestito «cilindrico», di stoffa consistente, un pò sotto il ginocchio, con orlo in rilievo; la 119 una lunga tunica stretta. Comune fu certo la tunica a mezza gamba e con maniche corte. Straordinariamente moderna la figurina della stele 129, con corto abito leggermente scampanato, molto al di sopra del ginocchio e lunghi capelli sulle spalle.

Ovviamente abbiamo preso in considerazione solo alcune raffigurazioni, più chiare e meglio conservate: la parte superiore delle figure è spesso sommariamente eseguita e non è possibile alcuna considerazione specialmente per quanto riguarda le vesti.

Da altre stele desumiamo l'uso maschile della tunica sotto al ginocchio, l'uso di origine egizia di avvolgere la parte inferiore in un breve drappo arrotondato ai lati o di portare corte gonne, nonché l'uso di pantaloni stretti a mezza gamba e tenuti fermi alla vita da una cintura o dal bordo di stoffa (7). Il torso egittizzante dallo Stagnone, del VI-V sec. a.C. ha una breve leggerissima gonna sostenuta da una fascia di stoffa consistente (8).

Il sacerdote inciso nella stele da Lilibeo, attribuita al III sec. a.C. (9), ha il copricapo conico e veste un'ampia tunica lunga e ondeggiante ai piedi, raccolta probabilmente in vita da una cintura o cordone, con scollatura circolare e senza maniche.

Le stele dipinte da Lilibeo, della II metà del I sec. a.C. (10), attestano l'uso, maschile, della lunga tunica con corte maniche campanulate, o senza, e di una lunga veste per signora con maniche corte e aderenti e piegoline ai lati della pancia, accompagnata da un ampio manto che ricopre anche il capo. La corta tunica blusante e con ma-

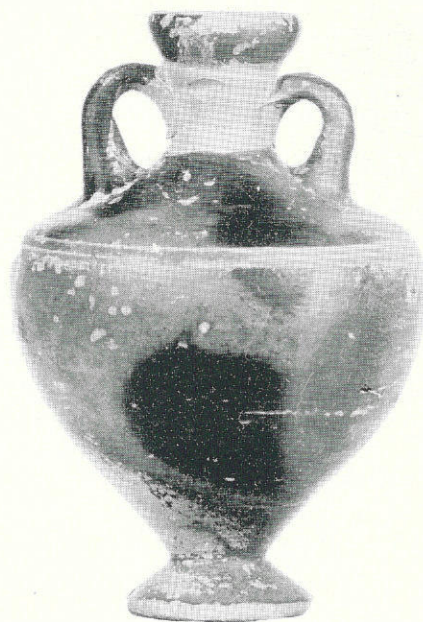


FIG. 3 - Anforetta «ionica» per unguenti - I quarto del VI sec. a.C.

niche corte, molto pratica, è raffigurata come veste servile.

Gli abiti menzionati hanno una caratteristica comune: le scollature circolari o quasi.

Nelle tombe non si rinvennero resti di stoffe, tranne un frammento piccolissimo di salvietto incolore e i residui del rivestimento di una teca di bronzo con una stoffa tipo sacco. Si rinvennero talvolta elementi di cinture: uno, di bronzo, era in uno dei cinerari della tomba 37, della fine del VI principio del V sec. a.C., esplorata nel 1953; una catenella d'argento formata da tre anellini e due gancetti «ad omega» era in un sarcofago di bambino, del 500 circa a.C., il n. 43 della stessa esplorazione; un'altra catenina di tre anellini d'argento si raccolse nel sarcofago n. 3 esplorato nel 1972.

Nelle tombe si rinvennero raramente resti di belletto rosso, come nella pisside grezza della tomba a camera 49, del 500 circa a.C. e nella 157, che abbiamo citato trattando delle origini della città (11). Anche nelle tombe di Cartagine si è rinvenuto belletto rosso che, analizzato, è risultato derivante da antimonio e le conchiglie sono state



FIG 4 - Unguentario in forma di testa di guerriero corinzio - 500 circa a.C.

utilizzate come porta-belleto sia a Cartagine che a Palermo (12). Sul loculo della tomba a camera esplorata nel Dicembre 1973 si è trovato un piatto con due valve di conchiglia che contenevano residui di colore rosso; un'altra valva era nel loculo n. 5, ricavato nella roccia, esplorato il 21.6.1972; altre due valve di una stessa conchiglia (fig. 1) fanno parte di un corredo del III sec. a.C. della tomba 138, a camera, arcaica e riadoperata dopo la conquista romana.

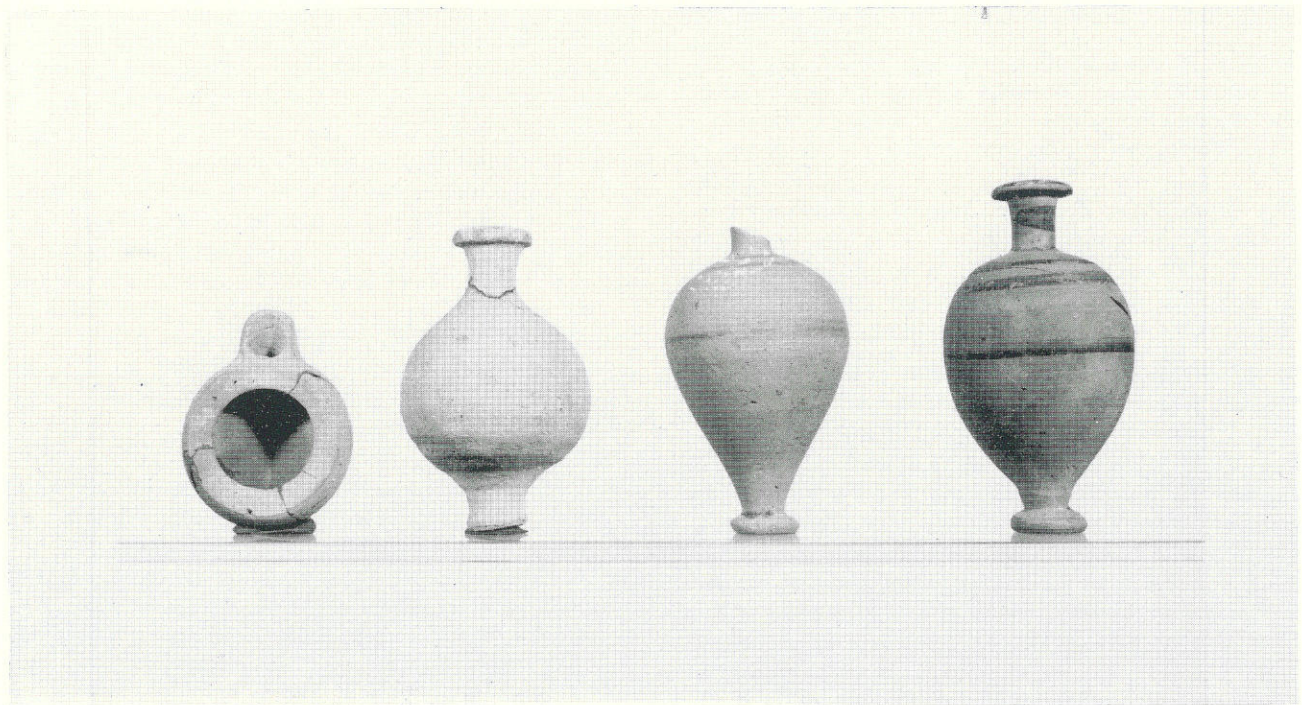
Tra gli oggetti da toilette che si rinvergono nei sepolcri dobbiamo menzionare gli specchi, anche se rari: ricordiamo quello di bronzo, probabilmente della metà del VI sec. a.C. dalla tomba 218, la teca rinvenuta nel 1975, in origine rivestita di stoffa, e quello inciso che riteniamo etrusco del III-II sec. a.C. dalla tomba 106.

Vi sono poi due piccoli strumenti di bronzo, simili a esilissimi cucchiari, uno dalla tomba 71, del primo ventennio del V sec. a.C., l'altro, del III-II sec. a.C., dalla 106.

I resti di laminette di bronzo (una conserva un chiodo con residui lignei), gli occhielli con i loro prolungamenti laminari, le ansette «ad omega», ci fanno supporre fondatamente l'uso di cofanetti e cassette di legno per generi da toilette, di vasetti, di altri piccoli mobili ed arredi. Sarebbe interessante anzi determinare il ruolo che nella produzione e nella diffusione degli oggetti ed arredi lignei ebbero gli artigiani dei centri montani. Sin'ora non è stato possibile procedere a precise identificazioni per epoche così antiche, ma si cominciano a ricostruire, ad esempio, antichissime correnti commerciali che dall'agro corleonese e da Pizzo Chiarastella convergevano nell'antica Marineo, in località Montagnola, per poi confluire, attraverso i centri lungo l'Eleutero o non lontani da questo fiume, sul mercato di Palermo. Il ritrovamento poi piuttosto frequente in località Montagnola di piccoli pesi di terracotta fa pensare alla lavorazione domestica della lana ed alla tessitura artigianale della stoffa.

Certo meno diffusi degli oggetti lignei erano anche a Palermo punica i piccoli contenitori e le cassetine d'avorio: i resti di un vasetto erano nella tomba 16 dei primi decenni del V sec. a.C. ed altri frammenti nella 57, degli ultimi decenni del VI sec. a.C., esplorate nel 1953.

Per olii odorosi ed essenze ricercate si ritiene comunemente che servissero gli aryballoi corinzi avvolti di stoffa, le piccole lekythoi, i vasetti di pasta silicea dai colori vivi, bleu, giallo, turchese, prevalentemente in forma di anforette (fig. 2) e di oinochoai. Anche le piccole forme puniche acrome, la lekythos con ansa «ad anello» e la brocchetta «a punta» (13), servirono probabilmente per olii profumati. Nelle tombe a camera 174 e 261 abbiamo riscontrato la presenza di una piccolissima anfora, della prima parte del VI sec. a.C., del tipo che si ritiene usato, pieno di olio odoroso, dagli atleti (fig. 3). È probabile che anche il vasetto in forma di testa di guerriero corinzio, del 500 circa a.C. (fig. 4), e l'altro in forma di astragalo verniciato di nero, con filtro e beccuccio, attico del IV sec. a.C. (Sic. Arch. 38, fig. 18 a p. 50), sia-



FIGG. 5-6 - Cinerario con lucerna e unguentari - I quarto del III sec. a.C.

no stati pieni di essenze profumate. Ancora nel III sec. a.C. si usava deporre attorno ai cinerari di terracotta, nella terra (fig. 5), lucerne e unguentari (14).

Nelle tombe di Palermo punico-romana sono rari gli strigili: forse non si usò deporli nelle tombe o forse messi nelle casse, cioè con gli oggetti personali, si polverizzarono nel disgregarsi progressivo degli elementi organici. Tuttavia nella tomba a camera 47, esplorata nel 1953, fu trovata un'interessante associazione di uno strigile di ferro, undici unguentari a fasce brune ed una ciotola biansata tipologicamente affine agli unguentari stessi (15) e non è fuor di luogo pensare che la tomba, del 470-450 a.C., come si rileva dalla ceramica più antica, sia stata riutilizzata nell'ultimo quarto del III o nel II sec. a.C. per seppellirvi un atleta.

Ma del periodo successivo alla metà del III sec. a.C., posteriore cioè alla conquista romana, ci occuperemo in un prossimo articolo, sembrandoci più proficuo riunire in una veduta d'insieme le poche, eterogenee testimonianze residue di una fase in campo archeologico così scarsamente documentata.

NOTE

- (1) Sic. Arch. 39, 1979, pp. 53-58.
- (2) S. Moscati, *I Fenici e Cartagine*, Torino 1972, pp. 499-501.
- (3) Sic. Arch. 38, 1978, p. 45, note 12, 13.
- (4) A. Parrot-M. H. Chehab-S. Moscati, *Les Phéniciens*, Paris 1975, p. 207, fig. 227.
- (5) V. Tusa, *Testimonanze fenicio-puniche in Sicilia*, in *Kokalos X-XI*, 1964-65, p. 596, tav. XLIII, fig. 12.
- (6) A. Parrot... cit., p. 200 e fig. 219.
- (7) M. Forti, *Catalogo delle stele*, in *Mozia II*, Roma 1966, pp. 80-85, tavv. LXII, LXIII, LXV; B. Pugliese, *Catalogo delle stele*, in *Mozia III*, Roma 1967, pp. 36-37, 61, 64, 65, tavv. XXXV, XXXVI, XXXIX, XLII; S. Moscati, *i Fenici...* cit., pp. 309-320; A. Parrot... cit., pp. 202-206, figg. 220, 222, 223, 224.
- (8) A. Parrot... cit., p. 198, fig. 216; S. Moscati, *Fenici e Cartaginesi in Sicilia*, in *kokalos 1972-73*, pp. 23-31; *Sicilia e Malta nell'età fenicio-punica*, in *kokalos 1976-77*, p. 154.
- (9) S. Moscati, *I Fenici...* cit., p. 319; A. Parrot... cit., p. 207, fig. 225.
- (10) S. Moscati, *I Fenici...* cit., pp. 319-320, fig. dopo la pag. 572.
- (11) Sic. Arch. 37, 1977, p. 36.
- (12) S. Moscati, *I Fenici...* cit., p. 48.
- (13) Sic. Arch. 38, 1978, p. 45, fig. 8.
- (14) I. Tamburello, *Palermo*, in *Notizie degli Scavi 1967*, p. 375.
- (15) Sic. Arch. 38, 1978, p. 51, fig. 22.

Attività di scavo dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo

Siamo lieti di ospitare nella nostra Rivista le prime notizie sulle campagne di scavi condotte in varie località della Sicilia Occidentale dall'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo e, per esso, da O. Belvedere, E. Epifanio, D. Pancucci e A. Tullio, in collaborazione con la Soprintendenza archeologica della Sicilia Occidentale.

Già da vari anni l'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo, diretto in un primo tempo dal prof. Achille Adriani, che diede inizio a questa collaborazione, e poi dal prof. Nicola Bonacasa, collabora attivamente con la Soprintendenza nel condurre ricerche e scavi nel territorio della sua giurisdizione; tanto più questa collaborazione

è gradita data la nota carenza di personale che affligge la Soprintendenza e che ci si augura possa venire superata dalla Regione Siciliana che, com'è noto, dal 1° Gennaio '76, amministra il patrimonio culturale dell'isola.

A prescindere da questo però noi riteniamo imprescindibile e straordinariamente valida, per il progresso dei nostri studi e per la stessa nostra vita civile, la collaborazione tra l'Università e le Soprintendenze: di questa collaborazione queste notizie che pubblichiamo, e che ci auguriamo possano costituire l'inizio di una lunga serie, sono e vogliono essere una chiara dimostrazione.

VINCENZO TUSA

CEFALÙ - Necropoli

Campagne di scavo
1976-1978

di AMEDEO TULLIO

Nel dicembre del 1976, in seguito a segnalazione ed all'incarico ricevuto dalla Soprintendenza Archeologica di Palermo, siamo intervenuti per esplorare — con mezzi ed operai generosamente e prontamente messi a disposizione dal proprietario Sig. Pasquale Portera — un terreno (Comune di Cefalù, Foglio catastale n. 6, part. 522) nel quale, durante i lavori per l'impianto delle fondazioni di alcuni garages, erano affiorati frammenti ceramici e tracce di bruciato.

Questo scavo, portando all'identificazione di venticinque tombe (1), non fece altro che confermare l'ipotesi già da anni avanzata (2) dell'esistenza di una vasta necropoli ad Ovest dell'antica *Kephaloidion*; necropoli questa già in buona parte distrutta nel corso della caotica espansione edilizia registratasi intorno agli anni sessanta.

I risultati positivi di questo primo intervento (16-31 dicembre 1976) fecero sì che fin dall'estate successiva si iniziasse, con fondi messi a disposizione dall'Assessorato Regionale ai Beni Culturali, l'organica esplorazione del terreno contiguo a Nord, rispettivamente dal 2 al 26 agosto 1977 e dal 14 giugno al 24 luglio 1978 (3). Ai lavori di

scavo ha validamente collaborato l'amica dott. Michelina Patania.

Le ricerche condotte, anche se non possono fornirci ancora risultati definitivi, suggeriscono, fin d'ora, alcuni spunti ed elementi di riflessione che ci spingono a voler proseguire e completare al più presto l'indagine.

Complessivamente si sono individuate ben 158 tra tombe e deposizioni, numero piuttosto consistente per un'area assai limitata (mq. 240) e che testimonia della frequentazione intensiva di questo lembo della Necropoli.

I seppellimenti sono stati individuati in cinque-sei strati sovrapposti, relativi ad un numero corrispondente di fasi successive di utilizzazione del terreno: infatti, dopo i primi due strati (dall'alto), nettamente distinguibili, di tombe del tipo ad *enchytrismòs*, con segnacolo variamente, ma quasi sempre accuratamente, costruito con pietre a secco, si sono individuati altri tre-quattro strati (il numero esatto non è ancora valutabile con chiarezza) di incinerazioni in piena terra o raramente in anfore.

Il rito prevalente, per non dire l'unico, vista la probabile presenza della acefalia (4) e qualche la-



FIG. 1 - CEFALÙ-NECROPOLI: le tombe del primo strato.

bile testimonianza di inumazione (5), è quello della incinerazione *in situ*.

Per quanto riguarda le tombe «monumentali», distinguiamo:

— nel primo strato, tombe con segnacolo costituito, in genere, da un'unica pietra biancastra (calcare a lumachelle) e zoccolo a ciottoli e pietre di minori dimensioni (6);

— nel secondo strato, tombe con segnacolo e zoccolo costruiti a paramento di ciottoli.

In questi strati si riscontra, inoltre, la presenza di tombe di bambini costituite da due tegoli curvi appositamente sovrapposti (circa l'8% del numero totale dei seppellimenti) e quella di alcune tombe con segnacolo costruito a mattoni.

Per documentare ulteriormente lo sfruttamento intensivo di questa parte della Necropoli, va inoltre precisato che tra le tombe dei primi strati, negli spazi rimasti liberi, sono state inserite, verosimilmente in un momento successivo, numerose deposizioni in piena terra solo in qualche caso

contraddistinte da un semplice segnacolo costituito da uno o più ciottoli.

Tra gli strati inferiori è caratteristico il penultimo (relativo alla seconda fase di utilizzazione del terreno) con deposizioni in anfore a siluro, chiaramente distinguibili dalle altre che sono tipiche anfore cinerarie greco-ellenistiche.

Particolarmente interessante si è rivelato lo scavo delle tombe 32, 41 e 151, notevoli non solo per la ricchezza delle strutture ma anche per la relativa chiarezza degli strati di bruciato, che hanno restituito corredi qualitativamente e quantitativamente superiori alla media. Di una di esse, la 41, abbiamo, per altro, curato lo smontaggio dei ciottoli che ne costituivano la struttura, dopo averli fotografati, disegnati e numerati accuratamente, nella speranza di un successivo assemblaggio. Eccezionale e, almeno finora, unica è la Tomba 153 con il segnacolo costituito da una grande lastra di calcare biancastro a lumachelle (m. 2,20 x 1,30 x 0,50h, max), cui si affianca, alla te-



FIG. 2 - CEFALÙ-NECROPOLI: la tomba «monumentale» n. 153.

stata est, un «pilastro» (m. $0,65 \times 0,34 \times 1,28$) di pietra identica.

Quasi tutte le tombe hanno restituito corredi in genere piuttosto semplici e costituiti dalla caratteristica presenza di unguentari, lucerne e piatti, per lo più acromi, talvolta accompagnati da una moneta (complessivamente se ne sono rinvenute una cinquantina). Solo poche tombe e/o deposizioni, in particolare le 32, 41, 75, 81, 84, 110 e 111, hanno restituito corredi più ricchi ed articolati comprendenti anche terracotte figurate di età ellenistica, alcune delle quali notevoli per freschezza e vivacità (testine femminili, figurine caricaturali ed un frammento di statuette di danzatrice con resti di policromia), insieme ad un numero maggiore di vasi a v.n., tra i quali segnaliamo un balsamario configurato (*Herakles* in lotta con il leone nemeo).

Da un esame preliminare dei reperti, ancora in fase di restauro, e dalla stessa tipologia delle tombe, si può desumere che l'escussione cronologica è piuttosto estesa e si pone tra la fine del IV

a tutto il II sec. a.C.; termini che sarà possibile definire ulteriormente solo dopo il restauro integrale dei materiali e la conseguente più attenta valutazione stilistica e/o tipologica dei materiali.

NOTE

(1) Brevi notizie preliminari su questa prima fase dello scavo ho dato in *Corriere delle Madonie* del gennaio 1977 ed in *Atti del Convegno per la Difesa dei Beni Culturali di Cefalù*, Cefalù 1977, p. 83 nota 4.

(2) A. TULLIO, in *Kokalos* XX, 1974, pp. 144-145.

(3) In quest'ultima campagna di scavi si è inoltre avviata, presso le pendici SO della Rocca, l'esplorazione di un piccolo complesso abitativo, per il quale, almeno allo stato attuale delle ricerche, riesce difficile fornire una, sia pur generica, valutazione cronologica.

(4) Per la diffusione di questo «rito» in Sicilia cfr. C. A. DI STEFANO, in *Himera* II, Roma 1976, p. 818 note 26-32.

(5) Cfr. in particolare la nostra «Deposizione 116» in cui si sono conservate quasi per intero, le ossa lunghe.

(6) Per alcune osservazioni su questo tipo di sepolcro cfr.: A. TULLIO, *La collezione archeologica del Museo Mandralisca*, Cefalù 1979, p. 16 nota 25.

HIMERA

Campagne di scavo 1977-1978

di OSCAR BELVEDERE

Anche negli anni 1977 e 1978 è continuata l'esplorazione dell'abitato sul piano di Imera, nell'area dell'Isolato XII, nella zona centro meridionale del pianoro su cui si estendeva la città antica. Le indagini, diretta prosecuzione di quelle avviate nello stesso isolato nel 1973-74 e poi temporaneamente sospese, hanno avuto lo scopo di scavare sistematicamente i due blocchi di abitazione che si trovano all'estremità orientale dell'area riportata in luce; separati dall'*ambitus* mediano est-ovest, occupano l'uno la fascia settentrionale, l'altro quella meridionale dell'isolato. I lavori sono stati seguiti sul terreno da me e da Rosamaria Carra Bonacasa.

Entrambe le abitazioni presentano una planimetria già nota ad Himera in altri isolati: le stanze si dispongono attorno a un cortile centrale; i vani principali sono collocati lungo la strada e sul lato occidentale; nel blocco a Meridione i tre vani occidentali sono preceduti da una grande sala, in maniera analoga a quanto documentato in un'altra casa nell'Isolato XII e in due dell'Isolato III (*Himera* II, Roma 1976, pp. 583-584). Di particolare interesse, perchè non sempre ricorrente, è la serie di



FIG. 1 - HIMERA - ISOLATO XII. Veduta parziale da Est dell'area scavata nel 1977-78.

ambienti di servizio sul lato interno di entrambi i blocchi (il confronto più vicino è la casa della zona V, nell'Isolato III, *Himera* II, *cit.*, pp. 229-231).

Lo strato di distruzione del 409 a.C. si è presentato in molti ambienti con crolli di tegole più o meno estesi, che hanno preservato al di sotto di essi uno strato di bruciato misto a resti di mattoni crudi e di argilla, spesso in media cm. 25-30, depositatosi sui pavimenti. Questi ultimi sono di terra battuta mista a trubo, il loro spessore medio si aggira sui cm. 5-10 e sono particolarmente ben conservati nei vani dell'abitazione meridionale. Nel vano 74, il rinvenimento di due file di *kalypteres* cadute l'una parallela all'altra, presumibilmente nella stessa posizione che avevano sul tetto, permetterà uno studio su dati certi dell'orientamento dello spiovente della copertura. Ci sembra opportuno, inoltre, segnalare la scarsa quantità di ceramica fine a v.n. raccolta in tutti i vani, ad eccezione degli ambienti 1 e 3 dell'abitazione nord (presente, tuttavia, quasi esclusivamente una sola forma, la pateretta) e nei quali sono stati rinvenuti i frammenti dei due unici vasi a figure rosse finora restituiti dallo scavo: un cratere attico e uno *skyphos* di fabbrica greco-occidentale. Tenendo conto della quasi totale assenza di monete, è chiaro

che la fisionomia dei due blocchi è notevolmente diversa da quella delle abitazioni degli Isolati I-III sul margine settentrionale del Piano di Imera. Non differiscono, invece, le tecniche costruttive, identiche a quelle riscontrate negli altri isolati della città; la maggior parte delle strutture sono in tecnica di tipo C della classificazione Joly (*Himera I*, Roma 1970, p. 259); solamente da segnalare è una maggior frequenza dell'uso di tegoli nei paramenti.

Il sistema di raccolta e smaltimento delle acque piovane è anch'esso quello già noto. Un grande vaso (prof. m. 3,10) con resti di intonaco sul fondo è stato individuato nel vano 7 del blocco settentrionale; mentre un canaletto di terracotta scaricava le acque del cortile del blocco meridionale nella strada 12, attraversando il vano 68 (cfr. il canaletto nel vano VI 6 dell'Isolato III, *Himera II*, cit., p. 232).

Nell'area scavata nel 1977-78 l'occupazione di età arcaica sembra essere stata di scarsa intensità se confrontata con quanto documentato dallo scavo della zona più vicina al margine settentrionale della collina. Nell'area centro orientale dei due blocchi, i saggi condotti sotto i battuti pavimentali dei vani dell'impianto urbano del V secolo hanno incontrato quasi ovunque il terreno sterile subito sotto il livello del piano di calpestio. Resti più consistenti dell'insediamento arcaico sono stati rinvenuti, invece, sul lato occidentale dell'area scavata, dove (vani 10 e 14) si è messa in luce anche una struttura di ciottoli e blocchetti con orientamento NE-SO analogo a quello delle strutture di prima fase nella zona settentrionale del pianoro. In quest'area lo strato è ricco di frammenti ceramici (cer. corinzia e coppe ioniche).

Durante la campagna del 1978 si è ripresa la ricerca del tracciato della cinta muraria della città (*Himera II*, cit., pp. 645-646). Dopo una serie di sopralluoghi lungo le pendici orientali e meridionali del Piano di Imera a controllo delle tracce individuate sulle fotografie aeree, sono stati eseguiti numerosi saggi di scavo e all'estremità sud-est del pianoro sono stati individuati i resti di un avancorpo semicircolare eretto a protezione dell'angolo sud-est della città, sfruttando la difesa naturale offerta dalla parete rocciosa. A una quindicina di metri a Nord-Ovest dell'avancorpo si è parzialmente scavato un gruppo di cinque piccoli ambienti, forse resti di un posto di guardia a controllo di questo punto strategico dell'opera difensiva di Himera.

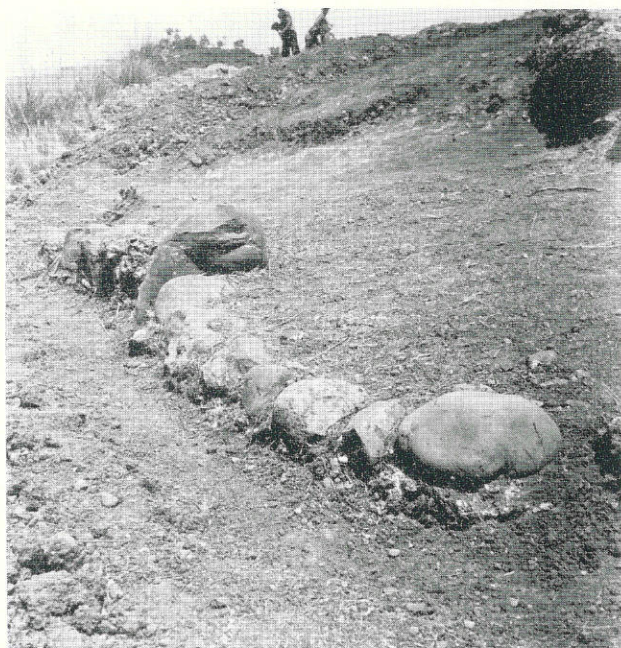


FIG. 3 - HIMERA - Cinta muraria. L'avancorpo all'angolo sud-est.

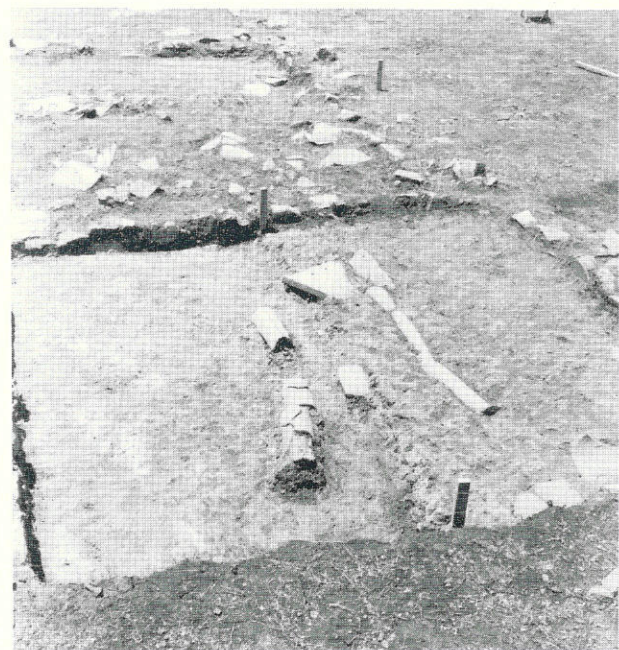


FIG. 2 - HIMERA - ISOLATO XII. Veduta da Est del crollo di tegoli nel vano HR 74.

CALTAVUTURO

Necropoli in contrada S. Venere

Campagne di scavo
1975-1977-1978



CALTAVUTURO. Il Monte Riparato visto da Est (la freccia indica la necropoli di S. Venere).

di DOMENICO PANCUCCI

Nel 1975 la Soprintendenza archeologica di Palermo ha ripreso l'indagine sul Monte Riparato (Caltavuturo) dove, già nel 1972, C. A. Di Stefano aveva condotto una serie di saggi di scavo che avevano chiaramente mostrato l'esistenza di un antico abitato ed avevano portato all'individuazione di una necropoli di epoca ellenistica, posta a settentrione del Monte, in località Cozzo Piano Gennaro (cfr. C. A. DI STEFANO, in *Sicilia Archeologica* V, 18-20 (1972), p. 83 e ss.).

Nell'ambito dei rapporti di collaborazione, da anni esistenti, tra la Soprintendenza e l'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo, la direzione scientifica dei lavori iniziati nel 1975 e proseguiti con altre due campagne nel 1977 e 1978, è stata affidata all'Istituto di Archeologia palermitano, diretto dal prof. N. Bonacasa. L'indagine sul terreno è stata condotta nel 1975 dal Dott. Nunzio Allegro e nel 1977 e 1978 dal sottoscritto con la valida collaborazione di due giovani laureandi

dell'Istituto, i Sigg. Stefano Vassallo e Caterina Greco.

La campagna del 1975 si è svolta in due diversi settori: sullo stesso Monte Riparato, sede dell'antico abitato, e sul pianoro, alle pendici sud-orientali del Monte, compreso tra le quote 500 e 475 m. s.l.m., in contrada S. Venere.

I saggi eseguiti sul Monte hanno permesso di accertare l'esistenza di un centro abitato i cui limiti cronologici sembrano andare dal IV al I sec. a.C., anche se qualche zona pare essere stata frequentata in età medioevale. Inoltre, a giudicare dai frammenti di ceramica rinvenuti durante lo scavo, sembra che la frequentazione del sito dati fin dall'epoca preistorica e protostorica. In particolare, sono stati messi in luce alcuni muri di terrazzamento, conservati fino ad un'altezza di 2 metri e orientati in senso N/NE-O/SO e una strada lastricata con blocchetti di arenaria, purtroppo molto danneggiata dagli smottamenti del terreno, che presenta lo stesso orientamento (cfr. N. BONACASA, in *kokalos* XXII-XXIII (1976-77), p. 710 e ss.).

I lavori condotti in contrada S. Venere hanno mostrato che il pianoro è occupato da una ricca necropoli ellenistica in parte già devastata dagli scavatori clandestini. Al centro del pianoro sono state rinvenute cinque sepolture ad incinerazione, scavate entro fosse, originariamente delimitate da circoli di pietre e molto probabilmente disposte su tre strati. I corredi, purtroppo in cattivo stato di conservazione, sono costituiti da unguentari, piatti a vernice nera e qualche terracotta figurata.

Veniamo ora ai risultati più recenti che hanno permesso di ampliare notevolmente le nostre conoscenze sull'estensione e la consistenza della necropoli nonché sulla struttura geologica del terreno in cui essa sorge. Nel 1977 e 1978, infatti, i lavori sono stati incentrati nella necropoli con lo scopo precipuo di definirne i limiti, soprattutto quello orientale, e stabilire se essa si estendesse anche lungo il declivio collinare del pianoro, ipotesi questa che è stata confermata dallo scavo.

Le numerose trincee aperte, oltre a dare ottimi risultati sotto il profilo archeologico, hanno permesso — come accennavamo — di studiare attentamente la costituzione geologica del suolo che risulta di natura argilloso-calcareo (*flysch* interno, databile — secondo il Broquet — al cretaceo superiore). Più in dettaglio: il centro del pianoro, fino alla profondità di m. 1,60 dal p.d.c. (quota massima raggiunta dalle nostre trincee) è costituito da argille scagliose variegiate; il margine orientale è formato da strati di argilla misti a sottili filoni di arenaria spesso alternati a strati di vero e proprio sabbione; pressochè identica è la situazione lungo il pendio dove, però, gli strati di arenaria sono molto più spessi e consistenti.

Delle ventisei tombe scavate nelle due campagne, venticinque sono del tipo ad inumazione entro fossa, generalmente orientate a SE; una è del tipo ad incinerazione.



CALTAVUTURO. Necropoli di S. Venere. Particolare della Sep. 31.

Le sepolture rinvenute sul pianoro erano tutte in cattivo stato di conservazione e solo in alcuni casi è stato possibile stabilirne l'orientamento; la ragione è da ricercarsi oltre che nella stessa natura argillosa del suolo, soggetto a frequenti fessurazioni e contrazioni originate da eventi atmosferici e fattori climatici, anche nel fatto che il terreno, trovandosi in pianura, è stato frequentemente oggetto di lavori agricoli meccanizzati. Lo stato di conservazione è infatti apparso di gran lunga migliore nelle sepolture ricavate sul ciglio della collina ove i lavori agricoli sono stati condotti manualmente e il suolo sabbioso ne ha favorito la conservazione.

I migliori risultati sono stati raggiunti nell'esplorazione delle pendici della collina dove, nello spazio di circa 75 mq., sono state rinvenute ben quattordici sepolture ricchissime di suppellettile. Le tombe, molto ravvicinate, sono disposte in alcuni casi su due strati sovrapposti anche se tra

essi non si può cogliere uno stacco cronologico apprezzabile. Una identica disposizione su due strati sembra, d'altra parte, di potere cogliere anche nelle tombe rinvenute più ad occidente, sul pianoro, dove però lo strato superficiale è stato competamente distrutto ed i rinvenimenti sono limitati ad una serie di frammenti ceramici frammentati ad ossa sconvolte.

I corredi funerari, disposti generalmente lungo i fianchi degli inumati e presso la testa, sono costituiti soprattutto da piatti acromi ed a vernice nera, unguentari fusiformi (in enorme quantità), brocche e coppe (in media 35 oggetti per ogni sepoltura) e, in alcuni casi, da suppellettile di bronzo e ferro: specchi e strigili, oltre ad alcune monete.

Da un primo sommario esame dei reperti risulta che le sepolture rinvenute sono databili tra il III e il II sec. a.C., epoca in cui la zona di necropoli in pendio sembra essere stata utilizzata in maniera intensiva.

TARAVECCHIA DI CUTI

Campagne di scavo 1977-1978

di ELENA EPIFANIO

L'anonimo centro indigeno ellenizzato di Terravecchia di Cuti (I.G.M.f. 268 IV NO Santa Caterina Villarmosa) che sorge su un monte alto m. 961 s.l.m., occupa una posizione strategica a cavaliere tra le vallate dell'Imera meridionale e del torrente Barbarigo-Belici (affluente del Platani) e rappresenta, con altri centri fortificati, uno dei punti di collegamento tra le colonie greche della costa e gli insediamenti dell'interno.

Identificato già nel 1956 da Dinu Adamesteanu, il centro fu oggetto di una prima campagna di scavo condotta nel 1959 dall'Istituto di Archeologia dell'Università di Catania. Le indagini interessarono parte dell'abitato sull'acropoli, con le sue modeste abitazioni e una piccola area sacra, e la cinta muraria di cui si poté seguire l'intero tracciato; furono, inoltre, scavate una trentina di tombe nella necropoli orientale (E. MILITELLO, *Terravecchia di Cuti*, Palermo 1960).

Le ripetute segnalazioni di rinvenimenti fortuiti, ed in particolare il ritrovamento di numerose terracotte figurate, pertinenti probabilmente ad un



FIG. 1- Terravecchia di Cuti. Collina in contrada Cuti, veduta generale, da SO, del saggio 9.

deposito votivo extraurbano, scoperto durante lavori di scasso e aratura eseguiti nel dicembre del 1976 su una collinetta a Nord della Fattoria Cuti (in parte recuperato dal proprietario del terreno dott. Gaetano Pottino che ha sollecitato l'intervento nella zona, offrendo, la sua cortese ospitalità e disinteressata collaborazione), hanno recentemente resa necessaria la ripresa delle ricerche affidate dalla Soprintendenza Archeologica della Sicilia Occidentale all'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo che, nel quadro dell'esplorazione dell'entroterra della colonia greca di Himera, ha condotto sul sito due brevi campagne di scavo nei mesi estivi del 1977 e del 1978.

I lavori di scavo, cui hanno partecipato anche gli studenti Stefano Vassallo e Camillo Palmeri, hanno interessato due zone:

1) *La collina in contrada Cuti* (proprietà del dott. G. Pottino, foglio catastale del Comune di Petralia Sottana n. 119, particella 22), da cui provenivano i reperti segnalati;

2) *La necropoli Sud-Est in contrada Terravecchia* (proprietà del sig. R. Genduso, foglio catastale del Comune di Petralia Sottana n. 119, particella 16), oggetto di continue incursioni da parte dei clandestini.

1) *La collina in contrada Cuti* (1977-78), la cui estensione è di m. 184 in senso EO e di m. 65 in quello NS, sorge a m. 1.250, in linea d'aria, ad Est della città antica; la sua sommità raggiunge la quota massima di m. 840 s.l.m.

Si tratta di un terreno formato da sedimentazioni a carattere fluviale e alluvionale, nel quale si succede un'alternanza di livelli conglomeratici e livelli sabbiosi giacenti sul calcare evaporitico di base (come è stato precisato dal geologo dott. Piero Marescalchi che ha effettuato sul posto un accurato sopralluogo).

Gli scassi effettuati con mezzi meccanici avevano interessato tre punti in particolare: la sommità del colle — con i reperti di maggiore rilievo recuperati e costituiti per il 90% da frammenti di terracotte figurate pertinenti per lo più a maschere, busti femminili panneggiati e statuette di piccolo, medio e grande modulo, alcune delle quali di offerente con porcellino — ed il fianco sud-est e quello sud-occidentale della collina stessa dove sono stati rinvenuti frammenti di ceramica acroma e bande, resti di *solenes* e parte dell'imboccatura di un *pithos*.

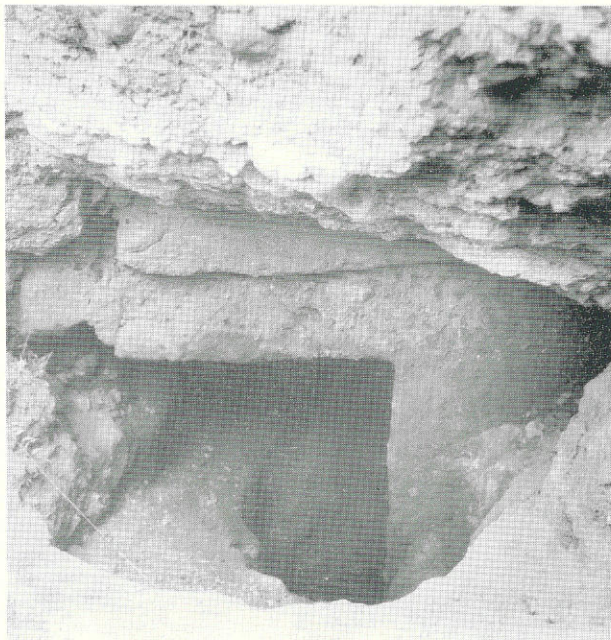


FIG. 2 - Terravecchia di Cuti. Collina in contrada Cuti, l'ingresso all'ambiente intagliato nella roccia.

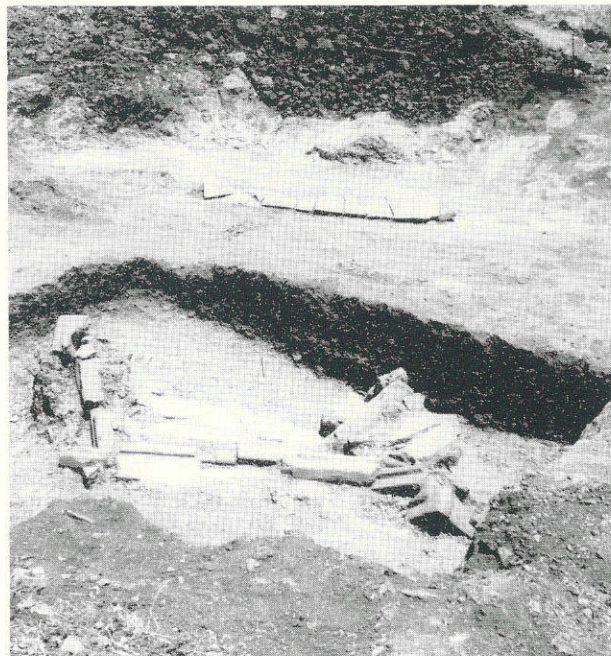


FIG. 3 - Terravecchia di Cuti. Contrada Terravecchia, necropoli SE, tombe 1 e 6.

Dopo avere esaminato la zona attorno agli scassi e lungo i fianchi della collina dove era stata scaricata la terra di risulta — che ha restituito frammenti di terracotte figurate analoghe a quelle precedentemente ritrovate confermando l'esattezza delle notizie relative al rinvenimento occasionale — è stata eseguita una serie di saggi, diciotto in tutto, dei quali soltanto tre, praticati a Nord (saggi 9 e 12) e a Nord Ovest (saggio 10) della zona principale dei rinvenimenti, possono essere considerati positivi. Nei primi due si è potuta notare la presenza di anfratti — non ritenuti di formazione naturale dal geologo e pertanto ricavati nel terreno probabilmente seguendo gli strati sabbiosi e di conglomerato meno resistenti — nei quali alla profondità media di m. 4,00/5,00 si rinvennero piccole deposizioni votive, a volte protette da *solenes*, costituite per lo più da frammenti di terracotte figurate (tra cui parte di una maschera a grandezza naturale, testine femminili e statuette femminili panneggiate, alcune delle quali sorreggono un porcellino) e inoltre da vasetti miniaturistici a v.n. e, in un caso, a f.r.

Particolare e notevole interesse assume il ritrovamento della mano destra e del piede sinistro, con resti alla base, e di numerosi frammenti relativi al panneggio di una figura femminile di terracotta a grandezza naturale, nonché di una mano sinistra maschile, leggermente superiore al vero, che, a nostro avviso, sembrerebbero attestare la presenza di almeno due statue di culto di notevoli dimensioni. I reperti si collocano cronologicamente nell'arco del V sec. a.C. e la loro tipologia fa pensare ad un luogo di culto extraurbano dedicato ad una divinità probabilmente ctonia (Demetra o Kore?); ipotesi che potrebbe essere avvalorata dal ritrovamento, all'interno del saggio 10, di parte di un acciottolato piuttosto sconnesso che sembra fiancheggiare l'ingresso di un ingrottamento artificiale scavato nel conglomerato. Ci sembra, inol-

tre, necessario sottolineare l'assenza, almeno sino ad ora, di qualsiasi struttura muraria, per cui il luogo di culto è forse da considerare come un vero e proprio santuario rupestre.

Durante la campagna di scavo del 1978 si è individuata, infine, la presenza, alle pendici sud-occidentali della collina, di un'apertura, intagliata nella roccia, m. 2,00 ca al di sotto del piano di campagna, che immette in un ambiente quadrato interamente scavato nel calcare e nel conglomerato ed interrato per metà circa della sua altezza; la zona antistante l'apertura sembra anch'essa intagliata artificialmente quasi a formare un vestibolo. Poiché lo scavo all'interno dell'ambiente non è stato ancora effettuato, non si possono al momento avanzare delle ipotesi certe circa la sua destinazione.

2) *Necropoli Sud-Est in contrada Terravecchia* (1978). Lo scavo di questo piccolo lembo di necropoli, che occupa un pianoro a SE del Cozzo di Terravecchia, ha assunto un carattere di urgenza a causa dei numerosi scassi effettuati dai clandestini nella zona. Si è così individuata la seconda delle necropoli della città antica, sinora sconosciuta, e il cui interesse è quasi esclusivamente topografico, data la povertà dei corredi.

I saggi hanno messo in luce otto tombe che documentano la presenza del tipo a cappuccina (tomba 1), di sarcofagi di terracotta (tomba 6) e a cassa formata da *solenes* (tomba 8) e di due deposizioni sulla nuda terra (tomba 3). Le sepolture non avevano orientamento costante nè regolare; di quelle meglio conservate due erano orientate NO/SE (tombe 1 e 6), una aveva orientamento N-NE/S-SO (tomba 8).

Data la quasi totale assenza dei corredi non è possibile stabilire una datazione esatta per l'intera necropoli; per la tomba 6 (corredo costituito da tre piccole *lekythoi*, due a v.n. e una a f.r.) si può avanzare una cronologia che si aggira intorno agli ultimi anni del V sec. a.C.